

A trent'anni dalla morte fioccano le biografie: «Compañero» viene considerata la più lucida e completa

Castañeda: «Il Che? Un arrogante Prima o poi si sarebbe distrutto da solo»

Il politologo messicano, che insegna alla New York University, vuole riscattare il guerrigliero dalla «Chemia», ma non lesina giudizi duri: «Ha forzato altri a dare la propria vita per la "sua idea"». «In Africa non capì nulla di quel mondo».

Si torna a parlare del Che anche negli Stati Uniti, dove l'anniversario della morte è stato l'occasione per la pubblicazione di una serie di biografie. E tra queste, il consenso è unanime, la più lucida, completa e definitiva è «Compañero», di Jorge Castañeda, il politologo messicano autore di «Utopia Disarmata». Con una ricerca ampissima che va dagli archivi di Mosca a quelli della Cia e interviste con amici, parenti e compagni, Castañeda ha cercato di restituire al Che una dimensione storica, al di là dell'agiografia. Il suo comandante è una figura tragica, che fin da giovane, nella ricerca del proprio destino, vede campeggiare la morte. Un uomo che nella rivoluzione trovò sollievo dalle ambiguità irrisolvibili della vita quotidiana e paradossalmente anche dai sintomi della sua asma cronica, soppressi dallo scorrere dell'adrenalina e dalla conseguente dilatazione dei bronchi. È un Che arrogante, ascetico, affascinante, che sbaglia tutto fino alla fine.

Incontriamo Jorge Castañeda a New York, dove insegna politica latinoamericana alla New York University. Castañeda è troppo giovane per appartenere alla generazione del '68, ma è molto consapevole di quella eredità politica e culturale. «Compañero» è il tentativo esplicito di mettere a fuoco la personificazione migliore di quell'era: un Che visto come il simbolo della sovversione culturale invocata dagli studenti per le strade delle capitali europee e messicana. Un'operazione problematica soprattutto per un autore che non ha mai nascosto le sue simpatie politiche, che negli anni Ottanta ha apertamente sostenuto la guerra armata in El Salvador e Guatemala, e oggi vuole

parlare del Che vero, per riscattare dalla banalità di quella che chiama la «Chemia» delle magliette e degli orologi. Un mese fa il quotidiano messicano «La Jornada» gli ha richiesto una intervista, poi ha deciso di non pubblicarla. «Non riteniamo di dover dare spazio a gente che critica Che Guevara», gli hanno detto.

«È il partito "Chevive"», dice Castañeda -, sono quelli convinti che le condizioni dell'America Latina non sono cambiate, c'è sempre la fame, la povertà, l'oppressione, e l'ingiustizia. La guerra armata può essere o no la via giusta, ma il risultato è lo stesso, Cuba è il modello. Se discutono con loro e fai un po' di pressione poi si negano, ma il Che resta intoccabile. Manuel Pineda ha concesso un'intervista al settimanale cileno «La Epoca», nel quale mi ha attaccato dicendo che sbaglio quando riduco Che a un simbolo culturale, perché 70 mila giovani sono andati allo stadio a celebrarlo. Ma sono andati a vedere Silvio Rodríguez e Pablo Milanes, due musicisti, non a sentire discorsi politici. Erano giovani non politicizzati, andati a divertirsi. Ci sono poi quelli che non sono d'accordo sulla politica del Che, e parlano di «l'exemplo»: il Che ha dato la propria vita per una idea. E questo sarebbe un buon esempio? Ha



Un fotomontaggio oleografico del «Che» che sovrasta un gruppo di rivoluzionari cubani a cavallo. Ansa

anche forzato altri a dare la propria vita per la "sua" idea».

Ma i compagni delle spedizioni estere sono partiti volontariamente...

«Nel caso del Congo, "volontario" ha un significato relativo. In Bolivia sono andati con un giudizio razionale dei rischi, non come il Che, convinto che la cosa migliore sarebbe stata morire lì. Una cosa che sono riuscito solo a citare senza poter andare troppo oltre perché poi è morto, è la testimonianza di Pepe Aguilar: Fidel a un certo punto chiese a Che di lasciare la Bolivia. Che disse, ma senza informare i compagni. Li vedi come tradisce gli altri cubani. Se Che avesse detto, Fidel ci ha richiamato, io voglio restare, voi che volete fare? forse quelli avrebbero reagito diversamente».

Non è molto positivo quello che dice e ha scritto sul Che. Vuole proprio demolire il mito?

«Assolutamente no, mi sembra al contrario di aver mantenuto una certa distanza dal soggetto. Ma non

possiamo capire perché Che sia un mito in vita e dopo la morte, se non conosciamo le sue imperfezioni, le sue contraddizioni. Questo ho cercato di fare. Il Che non è semplicemente una icona culturale come Lady Di o i Beatles, è multidimensionale, universale, è un uomo pieno di passione, intensità, energia, tutte qualità che corrispondono perfettamente al fenomeno culturale di massa che sono stati gli anni Sessanta».

Cito dal suo libro. Che, un marxista un po' dilettante, non è un genio neanche politicamente. Estrapola da alcuni fatti delle generalizzazioni sbagliate, come accade nell'analisi erronea della sua resistenza fisica sulla Sierra, o dell'exportabilità del modello della rivoluzione cubana. Di fronte alle esecuzioni si pone il problema per un po', ma poi le autorizza nel nome della causa. E senza Fidel e il suo tempismo politico non avrebbe avuto lo stesso successo. Su cosa si costruisce allora il mito del Chervoluzionario?

«L'enorme talento di Che è stato di capire che aveva bisogno di Fidel, di riconoscere la sua grande importanza. L'altra qualità dell'uomo è che era straordinariamente coraggioso. Nelle interviste che ho condotto con chi l'ha conosciuto, ho trovato senza eccezione che tutti sono rimasti molto impressionati dal suo carisma, la sua intelligenza, e il suo magnetismo. Non so se sentono più fortemente il suo fascino adesso, o se era lo stesso anche all'epoca, ma sembrano sinceri. Un altro discorso è il modo di ragionare del Che. La pena di morte, le esecuzioni, le questioni economiche, sono grandi problemi che lo fanno pensare, ma Che odia le contraddizioni, e trova sempre la soluzione che gli permette di andare avanti nella direzione scelta, senza aver sciolto il dilemma. Più che razionalizzare, o illudersi, semplifica. Risolve problemi complicati, teorici, storici, o logici, con soluzioni semplici».

Spesso ricorda che il Che è un argentino. Questo spiegherebbe qualcosa del suo personaggio?

«Trenta, quaranta anni fa, la differenza tra l'Argentina e il resto dell'America Latina era enorme, forse la stessa tra l'Italia e l'America Latina, in termini di scolarizzazione, stan-

dard di vita, e ricchezza. Poi la situazione è peggiorata, ma allora gli argentini si sentivano superiori e lo erano veramente. Il Che, che sente questa superiorità, è un arrogante. Ma è anche vero che a confronto dei cubani, che sono un po' pazzi, gli argentini sono molto più disciplinati, organizzati, puntuali. Il gruppo di cubani capitanato da Fidel che Che incontrò in Messico, quel gruppo in particolare, di studenti e intellettuali di ceto medio, era il più disciplinato e disorganizzato che si possa immaginare. Non erano comunisti, militari, o lavoratori. Paragonato ai cubani Che era un prussiano, e questo lo elevò enormemente nella loro stima».

Il Che che descrive è costantemente attratto dal diverso, al quale attribuisce qualità positive. Avendo stabilito la sua condizione privilegiata di intellettuale argentino, si ha l'impressione che il suo atteggiamento evochi un certo paternalismo.

«Lo definirei meglio un multiculturalista ante litteram. Anche questo contribuisce a farne un simbolo importante, perché è affascinato dal diverso come non accadeva all'epoca. Era arrogante, ma anche molto curioso. Magari vedeva la differenza in parte con la lente del buon selvaggio, ma la rispettava molto, anche sbagliando. In Africa non capisce che quel mondo è troppo differente, che è impossibile per lui farne parte. Nel Congo è completamente fuori luogo. Gilelo disse Nasser, e anche Ben Bella: vai a fare Tarzan, l'uomo bianco che aiuta i neri. Quando ho parlato con Ben Bella nel novembre del 1995, mi ha ripetuto la stessa cosa: perfino noi arabi abbiamo molto problemi con l'Africa sub-sahariana, eppure abbiamo molte cose in comune, dal passato coloniale alla lotta per l'indipendenza, ma c'è un mondo intero tra noi e loro, figuriamoci tra Che e loro. E Ben Bella non era certo un razzista».

Lo scrittore Paul Berman le ha rimproverato di essere caduto nella trappola, di essere cioè affascinato dal Che nonostante non sia d'accordo con la sua politica, un po' come Victor Hugo, che quando Napoleone fu intronato a Parigi 19 anni dopo la sua morte, inspiegabilmente lo ammirò.

«Napoleone non è il paragone giusto. Il Che è più simile a Saint Just, un giovane leader rappresentativo della congiuntura, figura mitica che emerge in un periodo di tempo molto breve. Il Che è l'emblema degli anni Sessanta. Non è un demotico, è: "voglio il mondo e lo voglio adesso". Se non fosse morto nel '67, si sarebbe distrutto da solo. Cosa avrebbe detto sulla Cecoslovacchia? Se fosse stato d'accordo con Fidel sarebbe stata la fine del mito, se avesse espresso disaccordo sarebbe stata la fine dello stesso».

Anna Di Lello

IL DOCUMENTO

Quando il comandante sbarcò a New York e disse: «La guerriglia? Qui non la consiglio»

Il pomeriggio di mercoledì 16 dicembre 1964 Che Guevara, in visita a New York per partecipare all'assemblea generale delle Nazioni Unite, incontrò un gruppo di giornalisti americani nella sede della missione cubana. Uno di loro, Chris Koch, ha registrato l'incontro e prodotto un programma radiofonico per la Wbai, di cui pubblichiamo un estratto. Mentre le domande dei giornalisti sono state rielaborate, le risposte sono riportate fedelmente.

L'impressione che Koch ne ebbe fu di un Che molto rilassato e con un gran senso dell'umorismo. Quando un giornalista gli chiede come mai lui, un argentino, sia andato a fare la rivoluzione a Cuba e non nel suo paese, Che risponde: «Questa è una domanda alla quale si può rispondere meglio in una sede un po' più intima e dopo il terzo o quarto bicchiere di cognac». Qualcuno gli chiede poi di analizzare le fasi della rivoluzione cubana. «Ci sono momenti della nostra rivoluzione», risponde il Che, «che sono completamente pazzi. Prendi l'assalto alla Moncada, la lotta con il pugno di uomini rimasti, ecc. Se analizzate tutti questi momenti, trovate in ognuno qualcosa di pazzo. Per prendere il potere devi un po' pazzo, o almeno non devi temere quello che ti può succedere. E noi non avevamo paura. Sinceramente».

Quando avete capito che stavate per vincere?

Ride: «Questa domanda appartiene a un film della Usis (United States Intelligence Service)».

E come si fa dopo la vittoria a combattere i pericoli di involuzione burocratica?

«È una domanda che ci poniamo anche noi, la soluzione richiede sperimentazione. Non posso rispondere adesso, ma solo tra qualche anno».

Come usate le scuole per evitare la formazione di piccoli burocrati e per mantenere vivo lo spirito dell'audacia?

«Ma ripetete sempre la stessa domanda, abbiamo già parlato di questo. Abbiamo stabilito una identificazione tra scuola e lavoro, gli studenti lavorano e collaborano nel campo agricolo con i lavoratori per comprendere il significato del lavoro. Per esempio, la raccolta del caffè, solo quelli che passano tutti gli esami possono parteciparvi. Il lavoro è un premio».

Gli psicanalisti americani hanno detto che il rivoluzionario è uno con dei problemi di adattamento sociale, un tipo infantile. Cosa ne pensa?

«Il rivoluzionario non è una persona normale, ve lo assicuro, ma alla fine deve sviluppare una capacità di sacrificio e di costruzione. Il rivoluzionario fa la rivoluzione, ma è anche la rivoluzione che fa il rivoluzionario. C'è una relazione costante. Il risultato è il prodotto della lotta e dell'azione delle masse».

Come analizza la débâcle brasiliana?

«Analizzarla è troppo. Quello è un paese 80 volte più grande di Cuba, con una popolazione 10 volte quella di Cuba, sarebbe presuntuoso tentare un'analisi. La cosa fondamentale è che il governo e la sinistra hanno avuto fiducia nelle istituzioni. Non si può aver fiducia nelle istituzioni se non appartengono alla stessa classe e l'esercito non appartiene al proletariato. Questa è una sintesi, non un'analisi».

Come vede i disordini dell'estate scorsa negli Stati Uniti e gli eventi in Mississippi, cioè la lotta del popolonero?

«È una domanda molto difficile. Non conosco la reazione della gente, la relazione tra bianchi e gente di colore, la capacità dei leaders... ma in generale la violenza razziale sta fiorendo in alcuni stati del Nord America e di fronte a ciò ci sono alcune alternative: ci si può abbassare per vedere se i colpi fanno meno male, si può protestare con energia o rispondere colpo su colpo. Ma questo è più facile da dire che da fare. Occorre molta preparazione...».

Ci consiglia la guerriglia negli Stati Uniti?

«Se volete il mio consiglio, no. E non per simpatia verso il governo».

È vero che il governo cubano intende lanciare una campagna di propaganda negli Stati Uniti?

«Noi vorremmo produrre delle lamette che sostituiscano le Gillette e per la pubblicità abbiamo bisogno di milioni e milioni di dollari. E questo è solo un prodotto. Di quante risorse avremmo bisogno per combattere contro tutti i prodotti di un sistema, radio tv, giornali? L'intero budget degli Stati Uniti. E non ce l'abbiamo. E meglio che la gente capisca da sola, e la gente nel lungo periodo non ha bisogno della propaganda. La propaganda ha dei limiti. I limiti della propaganda contro Cuba sono nella verità del nostro popolo e della rivoluzione. Aspettiamo, noi possiamo aspettare».

Quanto vi danneggia economicamente l'isolamento del resto dell'emisfero creato dagli Usa?

«I nostri problemi economici nascono in due luoghi: negli Stati Uniti e nella nostra pazzia che non ci permette di fare diversamente. Abbiamo commesso errori per ignoranza, abbiamo preso uno stato e cambiato tutto, abbiamo creato il nuovo dal nulla. L'ignoranza e l'improvvisazione, un problema che stiamo risolvendo. L'altro problema, gli Usa, lo risolveremo...».

Come risponde da sola i vostri problemi?

«È una questione delicata, ogni paese ha le proprie ragioni... noi non abbiamo fiducia solo nelle nostre forze, ma in tutto il blocco socialista. Abbiamo chiesto aiuto, è dovere del proletariato internazionale darcelo. E nostro dovere chiederlo, perché la lotta non appartiene solo a noi ma a tutti i popoli del mondo». [A.D.L.]

In un convegno a Roma la figura e l'opera dello studioso che ha proposto una rilettura del fascismo Renzo De Felice, la ricerca storica senza dogmi

Meriti e limiti della sua interpretazione: dalla distinzione tra regime e movimento alla questione del consenso dei ceti medi «emergenti».

La più curiosa di tutte le definizioni di Renzo De Felice è venuta fuori ieri sera nel corso di un convegno presso la «Dante Alighieri», ad un anno dalla sua morte. Suona così: «intransigente come un frate domenicano». E c'è indubbiamente del vero se si pensa al modo in cui il biografo di Mussolini ha attraversato tutte le polemiche che lo hanno visto al centro. De Felice, infatti, concedeva molto poco ai suoi critici e ha ribadito caparbiamente per tutta la vita le sue posizioni. E ciò nonostante non si poteva definire un dogmatico, un ideologico. Anzi, come ha ricordato l'assessore alla cultura del Comune di Roma, Gianni Borghini, il suo metodo è quello della «filologia contrapposta all'ideologia».

Rosario Villari, che presiede la prima sessione di questo convegno, avverte che esistono due modi per non rispettare sino in fondo il modo di essere di De Felice. Il primo è quello di annacquare le posizioni, gli scontri. Di stendere una specie di «mellansa buonista» sulle differenze

interpretative: una sorta di perdono reciproco. Il secondo modo per non rendergli giustizia è però quello di irrigidire il suo pensiero togliendogli la problematicità e l'apertura che pure lo hanno caratterizzato. Del resto - spiega Villari - basta leggere un passo di Benedetto Croce sullo studio del fascismo, un passo che certo De Felice conosceva bene, per comprendere meglio il biografo di Mussolini. Il filosofo nel 1950 sosteneva, dopo aver pienamente confermato il suo antico pensiero, che se avesse dovuto ricostruire quel periodo storico, lo avrebbe fatto non tratteggiando «un quadro tutto in nero». E proseguiva: «Toccherai il male, ma darei risalto anche al bene per poco o molto chiesia».

Ma prima di arrivare all'opera più celebre di De Felice, non è inutile ricostruire le sue ricerche precedenti. Ieri sera lo ha fatto Giuseppe Talamo con una breve relazione su «De Felice e gli studi del Settecento». L'allora allievo di Delio Cantimori comincia le sue ricerche sui giacobini

italiani stabilendo una serie di differenze. Si domanda che cosa l'uno abbia in comune con l'altro. Distingue, scompone, divide. Inaugura già in quegli studi quello che sarà un suo leit motiv: il fastidio per le facili generalizzazioni. La messa in discussione di tutte le definizioni complesse.

E questo sarà da una parte la sua grandezza nell'interpretare il fascismo, ma anche la sua debolezza. Ma vediamo le queste interpretazioni del fascismo defeliciane. Francesco Perfiti, presidente della Fondazione Ugo Spirito, le riassume efficacemente a partire dalla celebre *Intervista* uscita nel 1975. Sono quattro le sue tesi di fondo. La prima riguarda la distinzione fra il fascismo movimento e il fascismo regime. Il fascismo movimento è espressione di tutte le velleità rivoluzionarie che non possono entrare, appunto, nel regime. Nel movimento, e questa è la seconda chiave interpretativa di De Felice, trovano spazio ed espressioni

ne le spinte di sinistra che pure esistono nel fascismo, spinte che traggono origine dal sindacalismo rivoluzionario. La terza tesi di De Felice è la lettura del fascismo come fenomeno politico che raccoglie il consenso dei ceti medi «emergenti». Quindi come elemento di modernizzazione di certe società, capace di promuovere nuovi ceti sociali. Ed ecco infine la quarta ed ultima tesi: esistono molte e profonde differenze fra il nazismo e il fascismo. La categoria, quindi, del nazifascismo non può essere usata perché stabilisce delle uguaglianze inesistenti.

Con questo armamentario interpretativo De Felice andrà allo scontro con i suoi critici: la storiografia di stampo marxista, ma anche quella azionista. Spesso lui medesimo e i suoi allievi hanno rappresentato questa discussione come un'aggressione. Non è stato sempre così. Basti pensare che Giorgio Amendola difese il conte-

nuto della sua *Intervista*, almeno in quella parte dove si sosteneva il consenso al regime fascista. Altri contrapposero analisi e interpretazioni diverse, basate non sulle ideologie, ma su serie ricerche d'archivio.

Con il convegno apertosi ieri si torna a riflettere anche su quelle discussioni in un contesto completamente diverso. Per questo i lavori saranno particolarmente proficui. Oggi interverranno fra gli altri Piero Melograni e Simona Colarizzi. Poi il 28, a Milano, ci saranno Nolte, Rusconi, Sergio Romano e Giuseppe Galasso.

Ieri, infine, è stata presentata la rivista «Nuova storia contemporanea» che contiene saggi di Ernst Nolte, François Furet e un inedito di De Felice. Si tratta di 37 cartelle in cui il biografo di Mussolini anticipava quelle che sarebbero diventate le sue chiavi interpretative del fascismo.

Gabriella Mecucci

Allo Stato per oltre 4 miliardi il fondo Gabriele D'Annunzio

Con una trattativa riservata e per una cifra superiore ai quattro miliardi il ministero dei Beni Culturali ha acquistato il fondo Gabriele D'Annunzio, creato a suo tempo a Parigi dall'amico del «vate» e appassionato bibliofilo Francesco Gentili Di Giuseppe, che stava per essere messo all'asta da Christie's.

Si tratta di 20.000 autografi di grande interesse filologico e letterario, che vanno da alcuni quaderni di D'Annunzio scolaro a prime stesure di celebri opere poetiche. Un materiale ottimamente conservato, di cui fanno parte molti taccuini, carteggi, documenti, manoscritti e materiale iconografico inedito, che altrimenti sarebbe stato smembrato e disperso, mentre ora andrà ad arricchire il già cospicuo fondo dannunziano della Biblioteca Centrale di Roma, che diventa così il più importante sul poeta de «L'Alcyon».

L'acquisizione, prima di essere catalogata e messa a disposizione degli esperti, sarà presentata oggi da studiosi come Vittore Branca, Dante Isella, Achille Tartaro e Anna Maria Andreoli col ministro Walter Veltroni, che sottolineano - come anticipa una nota del ministero dei Beni Culturali - che si è così arricchito il nostro patrimonio con materiale di enorme rilevanza, che consentirà una conoscenza completa e dettagliata dell'opera di D'Annunzio, favorendone anche una profonda revisione, grazie ai numerosi inediti del vate.